

Pietro Manzini “Ercole”

Il Distaccamento “Regazzi” a S. Alosio

Relazione del Comandante



Dicembre 2000

E' stato grazie a uomini come Alessandro Ravazzano, residente a S. Vito di Garbagna nel 1944-1945, ed a chi come lui ha messo in pericolo la propria incolumità personale ed i propri averi schierandosi a sostegno delle forze partigiane, che fu consentito a queste ultime di portare a termine onorevolmente i propri compiti.

Mi riferisco in particolare alla formazione "Patria" a S. Vito nell'autunno 1944, ed al Distaccamento "REGAZZI" della Brigata "ARZANI" 4^ Divisione "PINAN-CICHERO" VI ZONA LIGURE, a S. Alosio nella primavera del 1945.

All'alba dell'11 aprile 1945 giunge in distacco, a S. Alosio, la notizia che reparti tedeschi ed altri appartenenti alla repubblica sociale sono entrati a S. Agata Fossili e Costa Vescovato.

Le formazioni italiane sono costituite dagli allievi sottufficiali della scuola di Novi Ligure, e da reparti della "Muti" e della "Resega" di Milano.

Non è trascorso un mese dalla cattura a Garbagna (14 marzo '45), delle brigate nere di Serravalle Scrivia, Novi Ligure, Tortona unitamente ai tedeschi del presidio di Brignano Frascata.

S. Agata Fossili posta a Sud di Costa Vescovato ne dista in linea d'aria 3 km., S. Alosio invece è ad Est delle località sopraddette e si trova a 2 km. da S. Agata Fossili, ed a 2,300 da Costa Vescovato sempre in linea d'aria.

I primi chiarori annunciano una giornata splendida e quindi visibilità perfetta.

Il distacco "Regazzi" della brigata "Arzani", divisione "Pinan-Chichero", VI Zona Ligure conta 46 uomini. (1)

L'armamento, già ottimo per i lanci effettuati dagli aerei alleati, è migliorato ancora per aver avuto la possibilità di prelevare quanto ancora poteva servire dal mucchio di armi accatastate, dai tedeschi e dalle brigate nere, sull'aia della casa del falegname a Garbagna al momento della resa.

Si trattava della intera dotazione di circa 180 uomini che avevano deposto le armi. (2)

Al momento quindi ciascun partigiano del "Regazzi" dispone di un'arma automatica leggera (sten, mitra), di un'altra a tiro lungo (molto apprezzati i ta-pum tedeschi), oltre ai Bren (provenienti dai lanci) che erano mitragliatori cal. 8 mm, bipiede con i caratteristici caricatori ad arco. La ripartizione del materiale lanciato avveniva al nostro comando in Parogne, armi, vestiario, razioni Kappa.

La presenza dei tedeschi e dei fascisti a S. Agata Fossili ed a Costa Vescovato lascia trasparire l'intenzione del loro comando di isolare S. Alosio con una azione congiunta delle due colonne in partenza dalle due località sopraindicate.

Il punto critico, dove avrebbe dovuto chiudersi la "tenaglia", si trova (ed è visibile tuttora) a circa metà strada tra S. Alosio e la "casa di caccia Cerruti", sul percorso che porta a S. Vito frazione di Garbagna.

Il pericolo è rappresentato da un passaggio obbligato su di uno stretto sentiero tracciato su una sella di tufo lunga un centinaio di metri.

A sinistra del sentiero, camminando verso monte, si apre una voragine con uno strapiombo di svariate decine di metri sia in larghezza che in profondità. Alla base del burrone nasce il torrente Ossona che sfocia in Scrivia all'altezza di Tortona.

Invece a destra del sentiero che passa sull'orlo dello strapiombo e contrapposto allo stesso ha origine un canalone le cui acque stagionali affluiscono nel Rio Castellania che è un piccolo corso d'acqua che si butta nello Scrivia all'altezza di Villalvernia.

S. Agata Fossili dall'alto dei suoi 425 m. s.l.m. domina quest'ultimo settore.

Il pericolo di infiltrazioni non può venire che da questa parte. Infatti scendendo da S. Agata sul greto del Rio Castellania, sfiorando la vicina frazione di S. Andrea, e godendo pure di una buona copertura naturale rispetto a S. Alosio, è possibile arrivare alla base del canalone con una certa sicurezza.

Poi però bisogna risalire verso la "casa caccia Cerruti" per bloccare il passaggio obbligato di cui si è detto, ed avere via libera verso il fianco della montagna che si estende abbastanza regolarmente verso il monte di S. Vito.

Il terreno della zona è coperto da radi cespugli con isolate piante d'alto fusto. Il sottobosco è pulito, sono tempi in cui gli abitanti del luogo raccolgono la legna per il riscaldamento invernale, le foglie per il bestiame e le fascine quando serve la legna minuta. Per il trasporto sono usate le "lese", una specie di slitta.

Questa pulizia ci favorisce nella osservazione a distanza data la vastità del territorio.

La giornata limpida ci permette una visibilità perfetta. In distacco concordiamo, fra tutti, le cose da farsi subito:

- trasferimento al comando di brigata dei due prigionieri tedeschi catturati il giorno prima (10 aprile), (3)
- creare una postazione Bren, con squadra di protezione, nei pressi della “casa caccia Cerruti”,
- nascondere i materiali di vario genere presenti nei locali da noi occupati con particolare riguardo alle armi che non verranno utilizzate. Questo per non aggravare la posizione dei civili accasati nei pressi del nostro accantonamento,
- invio di una pattuglia di tre uomini in ricognizione verso Costa Vescovato.

I partigiani di cui agli ultimi due capoversi, una volta sbrigati i propri compiti, si uniranno a quelli in postazione “casa caccia Cerruti”.

Se tutto filerà liscio, ed anche gli ultimi saranno arrivati, il distacco al completo si sposterà in località denominata “er Ciapurél”. Situata ad una distanza di circa 300 metri di salita alquanto ripida; questa zona è posta grosso modo ad un terzo di strada tra “casa caccia Cerruti” e la frazione di S. Vito.

A “er Ciapurél” ci saremmo fermati. La zona è cosparsa di blocchi rocciosi, alcuni dei quali fuori terra anche di un paio di metri, e disseminati su una lunga fascia di terreno che corre trasversalmente al fianco della montagna.

Conoscendo perfettamente la zona percorsa decine e decine di volte, si sapeva che non avremmo potuto trovare posizione più favorevole alla difesa. Lì il distacco si sarebbe schierato.

L’incarico di accompagnare il capitano Krumhaar Valdemaro ed il militare con funzione di autista che era con lui viene affidato ad Aldo, giovane commissario politico del distacco, di origine genovese.

Subito dopo si avvia Mario (Quintino M.) con la sua squadra. Deve mettere in postazione il Bren nei pressi della “casa caccia” e disporre gli uomini della squadra in posizione favorevole al controllo della base del canalone che sale dal Rio Castellania.

Se dovrà sparare su eventuali infiltrati provenienti da S. Agata Fossili, lancerà anche due bombe a mano a brevissima distanza di tempo per farsi udire anche da lontano. Specie dai tre che andando per Costa Vescovato si allontanano verso valle.

Nell’accantonamento il lavoro è intenso perchè i due locali sovrapposti ospitano al piano terra la cucina, le attrezzature della mensa etc., ed al piano superiore le brandine di fortuna. Quest’ultimo locale ha pure una porta che si apre sul viottolo che corre alla base delle torri di S. Alosio.

Per Costa Vescovato, 322 m. s.l.m rispetto ai 505 di S. Alosio, andiamo in tre. Moretto e Blitz hanno uno zaino ciascuno di caricatori per Bren e le armi personali.

Saranno le 7.30 del mattino. Appena oltrepassata la chiesetta (che oggi porta la lapide ricordo), siamo raggiunti da Tullio (Eliseo C.) genovese Vice com. brig. “Arzani”.

Proveniente da S. Vito aveva incrociato Aldo coi tedeschi e Mario coi suoi avviati alla postazione.

Stiamo scambiandoci le nostre impressioni quando sul tetto di un rustico alle nostre spalle ed in direzione delle torri arriva un colpo di artiglieria. Siamo ad una ottantina di metri, nessun danno oltre al tetto, è un piccolo calibro, penso ad un 47/32 in dotazione alla fanteria, e quindi facilmente caricabile su automezzo.

Dopo questo “sollecito” ed ultimato lo scambio di notizie con Tullio (pare che a Borghetto Borbera ed a Monleale possano esserci altre puntate), lo stesso prende la via del ritorno.

Noi tre ci avviamo per Costa Vescovato scendendo per la strada carrozzabile sino alla cappelletta votiva. Qui inizia il sentiero che seguendo lo spartiacque Valle Ossona – Castellania passa vicino alla chiesa di S. Biagio per terminare alla Boffalora nei pressi di casa Affricano.

Oltrepassiamo S. Biagio: Costa Vescovato è sotto di noi sulla destra. Sulla strada all'altezza delle prime case del paese vediamo una fila di militari fermi rivolti verso di noi ed a poca distanza dal pezzo di artiglieria che aveva sparato poco prima.

Alzo per una distanza stimata di 600 metri circa, partono le prime raffiche del nostro Bren. Sul bersaglio si crea istantaneamente il vuoto. Il pezzo resta per il momento abbandonato. La strada che sale per Boffalora è deserta.

Ci siamo allontanati abbastanza da S. Alosio. A chi dovrà muovere da Costa Vescovato verso di noi abbiamo lasciato un piccolo avviso.

Indisturbati ritorniamo sui nostri passi ripassando dal paese alle basi delle torri, l'accantonamento è ormai vuoto.

Dalla postazione di Mario nessun segno di allarme, tutto tace. Proseguiamo per la "casa caccia" dove troviamo gli altri e ci scambiamo le novità.

Siamo al completo, e come previsto ci mettiamo in cammino per le "Ciapurél". Arrivati a destinazione le squadre si dispongono sul terreno, fronte a S. Agata ed a S. Alosio, sfruttando la presenza dei blocchi rocciosi. Ora è importante l'osservazione della zona antistante. Il vecchio Busch Ratenow 6 x 30 è prezioso.

Passa qualche tempo e puntualmente nel luogo preciso dove si pensava potessero arrivare da S. Agata, si comincia a notare un certo movimento. Subito fra i cespugli si vedono elmetti grigioverdi muoversi velocemente in cerca di copertura alla vista. Gli spostamenti sono più visibili sopra l'argine del canalone che in seguito verrà poi indicato tra noi come "il vallone di S. Andrea".

La nostra posizione è ad una quota molto superiore, si può dire che vediamo le cose dall'alto. Una volta inquadrati, con il sole alle spalle, i bersagli sono molto visibili ad occhio nudo. Si decide per la prima scarica a comando. I Bren e le armi a tiro lungo portano l'alzo sui 300, 350 metri.

Le prime raffiche dei Bren ed i colpi dei fucili arrivano se non inaspettate, certamente all'improvviso. Poi ognuno farà del suo meglio.

Saranno circa le 11 del mattino. Gli scambi durano parecchio, difficile in questi frangenti quantificare il tempo che trascorre. Ad un tratto sulla nostra sinistra ad una quota superiore si incendia un boschetto. Nel frastuono generale i colpi in partenza non si sono sentiti e neanche quelli in arrivo. Sicuramente sono mitragliere da 20 mm che da Costa Vescovato su automezzo sono arrivate alle torri di S. Alosio. Queste armi utilizzano oltre alle traccianti anche pallottole autodistruggenti. Non riusciranno mai ad inquadrarci.

Ad un certo momento del primo pomeriggio vediamo apparire, sulla strada che scende da S. Vito, Sandrén con una grossa damigiana.

Nostro buon amico dall'autunno precedente, si è fatto vivo nel momento giusto portandoci da bere. Vino naturalmente.

Tutti ne beviamo a turno cercando di non esporci alla vista. Alle nostre spalle dal monte di S. Vito sentiamo in lontananza una raffica di arma automatica leggera. Non sapremo mai chi e perché ha sparato. Nel frattempo Scrivia com. divisione, come sapremo dopo, ha chiesto telefonicamente da Avolasca l'intervento dei mortai. Il primo colpo una granata da 81 mm cade fra le due torri di S. Alosio. Tale precisione di tiro avrebbe dell'incredibile se non fosse vista con i propri occhi. Le conseguenze, come vedremo poi, sono state disastrose per la presenza sull'obiettivo di numerosi uomini della "Resega" e della "Muti". Seguono ad intervalli alcuni altri colpi. Davanti a noi sopra il vallone di S. Andrea ed a sinistra della "casa caccia" gli assalitori cominciano ad indietreggiare e successivamente a correre, inseguiti dal nostro tiro, verso S. Alosio. Uscendo dal bosco il terreno è accidentato con continui saliscendi ed alcuni campi coltivati a erba. Nei tratti allo scoperto se ne vedono certi di costoro lasciarsi cadere di schianto come fossero colpiti. Poco dopo si rialzano e riprendono a correre.

Sul terreno dove è avvenuto il primo avvistamento è rimasto un sottotenente colpito ad una tempia.

In seguito corse voce che si fosse suicidato per l'impossibilità di portare avanti i suoi uomini.

Durante l'inseguimento intanto si era riformato il terzetto del mattino con Blitz e Moretto, nel passare accanto alle torri erano in vista i resti di una mascella e vari brandelli di divise color kaki. I feriti e i caduti erano stati raccolti e portati via con gli automezzi.

Lungo il percorso della ritirata si trovano cassette di munizioni, canne di ricambio per mitragliatori ed altro materiale che poteva appesantire chi era in fuga.

Con Moretto e Blitz si ritorna verso S. Biagio sul sentiero del mattino. Ora però ci spingiamo sino in vista dell'incrocio della Boffalora. All'altezza di casa Affricano guardando la strada sottostante per Costa Vescovato quasi non crediamo ai nostri occhi. (4)

Ci buttiamo a terra col Bren piazzato: una ventina di militari in grigio verde, a gruppetti ravvicinati, sfilano davanti a noi a non più di ottanta metri di distanza. Stanno camminando ignari per Costa Vescovato. Scendono tranquillamente sulla strada a mezza costa che ha il lato a monte protetto da un muretto di sottoscarpa in calcestruzzo.

Ormai li abbiamo di spalle, ci guardiamo noi tre per qualche istante, una smorfia ed un cenno di diniego, ed è chiaro che non si spara. Poco dopo spariscono dietro una curva a destra sovrastata da un boschetto. Gli altri del distaccamento erano scesi per Costa Vescovato sul versante alla nostra destra in vista di Sarizzola. In paese ci riuniamo con gli altri che avevano fatto un prigioniero. Lo custodiva Brina. Come fossimo arrivati all'appuntamento con gli allievi sottufficiali di Novi, si spiega col fatto che costoro ritirandosi hanno percorso la strada carrozzabile S. Alosio–Castellania–Boffalora. Noi praticando il sentiero di S. Biagio abbiamo abbreviato il percorso di due terzi abbondanti.

Da Costa Vescovato si torna tutti a S. Alosio. Prima di sera voglio tornare sul punto in cui è caduto l'ufficiale (proprio davanti alla postazione che Mario aveva approntato al mattino presto).

Trovo un ragazzo molto giovane, rannicchiato su di un fianco con un foro alla tempia. Non aveva più le scarpe. (5)

Nel frattempo il nostro unico ferito, Libero (Luigi F.) già trasferito a Castellania ha ricevuto le prime cure a casa Coppi.

Il mattino, nella zona delle torri, è rimasto colpito di striscio alla nuca da una scheggia di mortaio con perdita di coscienza. Verrà poi trasferito con una "lesa" all'ospedale partigiano di Rocchetta Ligure dove si rimetterà perfettamente.

In distaccamento i cuccinieri, recuperate le pentole, cercano di preparare qualcosa da mangiare. Siamo a digiuno da 24 ore. Anche le brande poco per volta tornano al loro posto.

Non si sono verificate rappresaglie sulla popolazione e neppure incendi. Del materiale nascosto abbiamo perso un paio di canne di ricambio per Bren.

Il distaccamento si è mosso in completa autonomia, non avendo avuto alcun contatto con i distaccamenti vicini e mi riferisco a quello di Avolasca, e di S. Vito. Non disponevamo di collegamento telefonico con nessuno. (6)

L'unico partigiano non appartenente al "Regazzi" col quale abbiamo comunicato è stato Tullio (Cavecchia Eliseo) Vice Com.te di brigata che è giunto da noi il mattino presto. Dopo essersi reso conto dei nostri programmi ed approvandoli ritornava verso il comando. Si profilavano altre puntate contro la "Pinan – Cichero", e questo in giornata.

L'unico civile che ci aveva avvicinato era stato Sandrén con la sua, molto apprezzata, damigiana di vino, in località "er Ciapurél".

Intanto, per tutti noi, la vita riprende col solito ritmo: turni di guardia, pattuglie sulle strade, posti di blocco, contatti al comando, qualche azione in pianura (in particolare con Minetto ed Alfa a Guacciorna (frazione di Cassano Spinola) sulla ferrovia tra Villalvernia e Cassano).

Alla nostra mensa in seguito non mancò più il vino che ci veniva offerto un po' da tutti.

La domenica S. Alosio è divenuta meta di visite da parte dei civili dei paesi vicini.

Di tanto in tanto, nella buona stagione, torno a rivedere S. Alosio e dintorni, ed il panorama visto dalle torri è splendido.

Nella parte alta del paese nuove costruzioni hanno sostituito i vecchi rustici.

Il versante a monte circoscritto da Avolasca, S. Vito, Sorli per scendere poi a S. Alosio è ora un unico fitto bosco di piante ad alto fusto che in oltre cinquanta anni hanno avuto il tempo di crescere e moltiplicarsi. Anche il vecchio sentiero di quei tempi lontani, che da S. Alosio portava a S. Vito, grazie alle ruspe si è trasformato in una strada sterrata.

La “casa di caccia” esiste ed è in ottimo stato. Sono invece mancati, purtroppo, molti di coloro che dopo l’inverno 1943 presero parte alla resistenza attraverso le sue varie fasi.

Quello di Carezzano era un gruppo ben affiatato, col nostro ritrovo nella casa di campagna di Renzo (Ettore T.) la cui famiglia abitava Milano. Per noi la casa era sempre aperta, facilitati in questo dalla presenza continua di Ercole, vecchio pensionato milanese con mansioni di custode che viveva solo.

Approfittando della vicinanza della “polveriera” riuscimmo a sottrarre una cassa di bombe a mano e munizioni per fucili, dati poi a Marco (Franco Anselmi) in cambio di due sten e relative munizioni. Lo scambio avvenne a Colombassi in Val Curone.

Al deposito munizioni vi era un presidio con militari di guardia. Si mantenevano intanto i contatti con il C.L.N. di Tortona (Nicolino Ruggeri, Borgarelli ed altri), e per loro tramite, con Malerba (Edoardo Martino, democristiano di Alessandria).

Il gruppo veniva indicato col nome dell’ignaro custode.

Saltuariamente nei paesi della zona si avevano incursioni delle brigate nere; dapprima con timide apparizioni poi sempre più decisamente. Si ebbero puntate a S. Ruffino di Sarezzano con due feriti per raffiche di mitra tra i cosiddetti “sbandati”. A Carezzano Superiore veniva ferito, con una fucilata in una natica con fuoriuscita della pallottola dall’inguine, un ex militare del posto, in fuga perchè intimorito dall’improvviso arrivo dei fascisti su automezzi.

Anche a Carezzano Maggiore un mio amico venne catturato, internato e poi deceduto in campo di concentramento in Germania, (Domenico P.).

In agosto ’44 c’era stato il combattimento di Pertuso.

L’autunno ci trovò a S. Vito in una formazione “Patria” che aveva la consistenza di un distaccamento. Il C.L.N. di Tortona con la collaborazione di Malerba ne aveva curato l’organizzazione.

Vi fu una riunione generale per eleggere democraticamente il responsabile del gruppo che risultò essere il sottoscritto. Lo pseudonimo assunto fu appunto Ercole.

Quando iniziò il rastrellamento dell’inverno ’44 –’45, come successe alle altre formazioni, ci sciogliemmo. Cessato il periodo critico riprendemmo i contatti necessari.

Malerba si dedicò esclusivamente al Monferrato dove si diffusero le formazioni “Patria” di chiara tendenza democristiana.

La divisione garibaldina “Pinan–Cichero” con la brigata “Arzani” aveva preso posizione a S. Vito, con un distaccamento al comando di Nembo. Tramite il C.L.N. di Tortona dopo opportune trattative tra i vari esponenti politici ci sistemammo a S. Alosio entrando in forza, a tutti gli effetti, alla brigata “Arzani” come distaccamento “Regazzi”.

Vennero da noi i commissari politici. Il primo, Aldo, l’11 aprile accompagnò i due tedeschi al comando e poi non tornò più, evidentemente destinato ad altro incarico.

Il secondo fu Tim (Silvio Versoresi) anche lui della periferia genovese del ponente.

I giorni passarono con alterne vicende. Col 25 aprile in arrivo, per ordine di Scrivia, il “Regazzi” doveva scendere a Villalvernia; il sottoscritto col battaglione “Balustra” a Cassano Spinola. In seguito ci riunimmo ancora per qualche giorno in attesa di smobilitare.

NOTE

1 - I componenti del “Regazzi” si erano aggregati al “gruppo storico” dei partigiani di Carezzano Maggiore, forte all’inizio di una quindicina di elementi. Mi riferisco al “gruppo Ercole” di cui già si è detto in precedenza (vedi pag. 7).

I più erano militari prima dell’8 settembre 1943. Avevamo tra noi operai, agricoltori, uno studente universitario, due carabinieri, tre sottufficiali, due ufficiali; tutte le regioni, isole comprese erano rappresentate.

Voglio ricordare quanti nel corso di tutti questi anni ci hanno lasciato, limitandomi a coloro di cui ho avuto notizie: ALVIGINI Bruno (Cornelio), CANEGALLO Carlo (Pedro), CANEGALLO Mario (Dik), CONTORTO Riccardo (Cru-Cru), DAVIO Felice (Alpino), MOBILIA Claudio (Villa), MOBILIA Arturo (Ulisse), MOBILIA Mario (Gino), TAMBUSSI Ettore (Renzo). Ognuno di loro è legato a molti ricordi.

2 - Poi c’è la resa. In quattro salti oltre la strada, siamo sull’aia della casa del falegname, mentre escono deponendo le armi in terra. Allineati sulla strada Garbagna – Tortona, fra tedeschi e

brigate nere, ne conto personalmente 168 (centosessantotto) disposti in colonna di tre per tre. Il prigioniero al centro delle singole terziglie deve prendere sottobraccio i due ai suoi lati. E' importante avviarci presto per la strada di S. Gaudenzio-Campioli-Dernice-Vigoponzo-Cantalupo con destinazione finale Cabella Ligure. Penso al dolore di Pallino, Gloria e Pinco (se ricordo bene l'ultimo) fratelli di Argo.

Imboccata la strada dei Campioli, poco dopo arriva Pallino coi suoi uomini. E' stato un momento che destava una qualche preoccupazione per la comprensibile reazione alla morte di Argo. Invece Pallino ha una padronanza di sè fuori dal comune.

Proseguendo la marcia, prima che la brigata nera di Tortona venga dirottata su Montebore, chiamo alla testa della colonna il cap. Grazzini, il ten. Steiss ed il s.ten. Piaggio.

Il più restio ad uscire dai ranghi è il capitano. Occorre appoggiare la canna del mitra al fondo schiena di un b.n. perchè il Grazzini esca, è in divisa mimetica e senza gradi. Completata così la prima terziglia della colonna con i tre comandanti, compio buona parte del viaggio al loro fianco scambiandoci varie considerazioni.

Per completare meglio quanto sto scrivendo devo tornare indietro di qualche ora.

E' il mattino presto del 14 marzo 1945. Siamo a S. Alosio e ci avvertono che a Garbagna è in corso una puntata di tedeschi e brigate nere di Tortona, Novi Ligure, Serravalle Scrivia, e parte di quella di Arquata Scrivia.

Metà degli uomini del "Regazzi" è già partita per un'azione sulla Villalvernia – Tortona. Il tempo di armarci e ci avviamo per Garbagna via "casa caccia", Ciapurél, S. Vito. Qui giunti i compaesani di Sandrén ci dicono di Nembo e dei suoi uomini.

Avevano già impegnato le prime pattuglie della colonna repubblicana appena fuori Garbagna all'inizio della salita verso S. Vito, a noi arrivano i rumori della sparatoria in corso. A quanto è dato di capire le b.n. ed i tedeschi sono già immobilizzati nella parte bassa dell'abitato. Da S. Vito in giù non ci servono più le precauzioni usate per salire da S. Alosio: Bren in postazione, squadre che salgono; squadre che si fermano appostate, Bren che le raggiungono; Bren in postazione, squadre che ripartono e così via. Noi siamo in venticinque. Ci dirigiamo sul paese lato monte. A breve distanza dalle prime case, di fronte a noi sta scendendo Argo con i suoi lasciandosi alle spalle Madonna del Lago. Gridando e gesticolando ci salutiamo a distanza, poco dopo ricevo un suo biglietto (quante volte il rammarico di non averlo conservato), in cui accenna all'intenzione di scendere sulla destra del Rio Garbagnola.

In pratica precedendoci andava già in quella direzione. Ore nove, nove e trenta, per noi il punto da raggiungere è la scarpata di fronte alla "casa del falegname" in fondo al paese oltre il ponte sulla strada per Tortona. Però all'inizio delle case a monte c'è Stuk (Rosazza Santo, 1916), è solo e vuole entrare per la via principale del paese.

I miei proseguono per conto loro ed io vado con lui. Il deserto lungo la via che percorriamo sino alla piazza col ponte sul Rio Garbagnola. Ricordo in quel momento la raffica tedesca che colpisce Argo. Raggiungo i miei di fronte alla casa entro la quale si sono rifugiati tedeschi e fascisti. Siamo frammisti al distaccamento di Nembo, ricordo Muchacho (Mannelli Pietro) in particolare, mentre urla tutti gli impropri possibili chiedendo la resa.

Nel frattempo ci raggiunge il resto del "Regazzi" che il mattino era in missione.

Rientrati a S. Alosio erano subito ripartiti per Garbagna. Siamo al completo e tutti prendono parte alle ultime fasi del combattimento.

Ricordo Renzo (Tambussi Ettore) che incrociandomi mi fa vedere il suo binocolo ridotto ad un rottame con i soli due oculari uniti alla cinghia di cuoio. Una pallottola doveva averglielo tranciato a metà.

Torno al momento in cui la colonna dei prigionieri viaggia verso Dernice. Proseguendo si arriva a Cantalupo Ligure, ci fermiamo in paese per un'ultima veloce perquisizione, le prime ombre della sera, troviamo coltelli, qualche bomba a mano, nessuna rivoltella. Ricordo il s.ten Piaggio che mi consegna spontaneamente la sua Beretta 9 corto appena uscito dalla "casa del falegname" a Garbagna.

L'ufficiale tedesco, arreso, disarmato, resiste all'idea di consegnarmi la borsa tattica che ha in dotazione. Alpino (Davio Felice) che assiste alla scena gli allenta un poderoso calcione nel sedere. Ora la borsa è tra i miei ricordi con la bussola.

Conteneva anche una carta al 25.000 con scritte in tedesco e le sedi dei distaccamenti ben in evidenza. Mi fu chiesta in seguito dal gen. Vinay.

Riprende la marcia per Cabella Ligure e la colonna viene spezzata in tre tronconi per rendere più agevole il controllo.

Con me ho mezzo distaccamento "Regazzi", gli altri erano rientrati a S. Alosio con parte delle armi prese ai prigionieri. Ormai era scesa la notte e fu con un po' di apprensione unita a sollievo che sulla sommità della scarpata a monte si udirono distintamente i rumori delle "masse battenti" che venivano armate.

Erano i partigiani dell' "Oreste", la brigata gemella dell' "Arzani" che ci aspettavano. Ci diedero il cambio nella scorta. La giornata per noi era stata movimentata.

Arrivammo comunque alla fine del viaggio che si concluse all'interno della società di Cabella Ligure. I prigionieri seduti ordinatamente sul pavimento lo occupavano quasi per intero. Noi saremmo rientrati l'indomani a S. Alosio dopo il pasto di mezzogiorno, in tempo per incrociare la brigata nera di Tortona, sulla provinciale della Val Borbera, diretta a raggiungere coloro che li avevano preceduti la sera precedente. Non ci fu alcun atto di violenza nei confronti dei prigionieri. L'unico che prese un calcio nel sedere fu l'ufficiale tedesco che non voleva separarsi dalla borsa tattica che gli avevo chiesto. Ancora un ricordo: prima di raggiungere Dernice mi sento chiamare per nome da uno appartenente alla brigata nera.

Era un ragazzo molto giovane residente in un paese della Val Magra a pochi km. da Cassano Spinola catturato ed arruolato, almeno così mi disse. Lo rincuorai. Parecchi anni fa viveva tranquillo ed in buona salute a casa sua. A volte mi viene la curiosità (so il nome) di andarlo a cercare per farmi dire il seguito della serata trascorsa nella Società di Cabella Ligure.

Nel 1981 a cura della Cassa di Risparmio di Alessandria, editrice la Turingraf di Torino, nel gennaio viene stampato: "La provincia di Alessandria nella resistenza". A pag. 198, 199, 200 si può leggere: "La battaglia di Garbagna – 14 marzo 1945".

3 - Il 10 aprile 1945, verso mezzogiorno viene segnalata una macchina in arrivo a S. Alosio. Si tratta di una Fiat 1500 scoperta, ne scende Fucile, i suoi uomini, un capitano della marina tedesca, il suo autista. In quei giorni c'era una certa attività aerea alleata, ricoveriamo la vettura sotto gli alberi vicino al deposito acqua.

Dal libro "I guerriglieri dell'Arzani" di Beppe Ravazzi (Ulnò), stampato il 23/4/1965 dallo stabil. Grafico Rossi Tortona, a pag. 222 si legge: " si scoperse che il capitano di vascello aveva con sè importantissimi documenti dello stato maggiore tedesco ed i piani per la distruzione del porto di Genova. Il capitano di vascello fu inviato immediatamente alla commissione inglese del maggiore Davidson e i documenti catturati si rivelarono di enorme importanza militare per il Comando Alleato in Italia. Un aereo, appositamente fatto arrivare e partire da un campo di fortuna da Val d'Aveto, trasportò il capitano di vascello al Comando Alleato in Italia". Scrive ancora Ravazzi capo servizio informazioni partigiano: "La commissione alleata inviò un elogio speciale a Ercole comandante del "Regazzi" da estendere ai suoi guerriglieri". Nella valigia del capitano, aggiunge il sottoscritto, vengono trovate banconote da 500 lire per un totale di 200000 in un unico rotolo, varie lettere indirizzate alle famiglie di militari tedeschi in Germania, onorificenze militari – croci di ferro e simili - ed un sacchetto di carta con le vettovaglie.

Siamo alla vigilia della puntata nazi-fascista dell'11 aprile.

I due militari vengono sistemati a S. Alosio per la notte in un locale già usato in casi analoghi. Si deve al "fiuto" del partigiano di guardia del primo turno il ritrovamento, in fondo al sacchetto dei viveri lasciato ai prigionieri, di una Mauser 7,65 matricola 553129 del capitano Krumhaar Valdemaro.

Come già detto a pag. 4, Aldo commissario del “Regazzi” il mattino seguente molto presto viene incaricato di accompagnare i due con relativi documenti al comando.

Successivamente sono messi a disposizione della missione inglese del maggiore Basil Davidson.

Dal libro “Scene della guerra antifascista” RIZZOLI, autore Basil Davidson 1981 (di cui possiedo una copia con autografo dell’autore in data 1990), a pag. 302 si legge: “Uno di questi prigionieri, un tipo insolito, si comportò in modo assai diverso dagli altri. Una pattuglia partigiana che operava assai lontano nelle pianure del Nord aveva catturato in una imboscata un’auto del comando tedesco il cui unico passeggero non fu nè ucciso nè ferito e sembrava essere una qualche specie di ufficiale. Chi lo prese in consegna ebbe un mucchio di fastidi con questo personaggio perchè era di pessimo umore ed estremamente irritato, addirittura furibondo per essere stato fatto prigioniero, ma soprattutto offeso perchè chi l’aveva catturato era un gruppo di giovanotti malvestiti sui vent’anni.

Lo riportarono indietro sotto scorta e gli fecero fare una dura marcia su per i monti fino alla frazione dove io mi trovavo allora (credo che fosse Capanne di Carrega) sulle pendici più alte del monte Antola. Quando entrò era ancora adirato ma aveva perso la sua arroganza.

Incontrare un ufficiale britannico lo riportò a modi beneducati e lo rese addirittura gentile. Benchè con gli occhi bendati sembrò credere che i suoi guai fossero giunti al termine, “Parli” gli dissi obbligandolo a stare in piedi.

Dimostrò di essere un esemplare piuttosto interessante di quel genere di ufficiale tedesco di carriera che era del tutto convinto che i nazisti fossero una banda di gente poco raccomandabile di bassa estrazione nondimeno erano utili alla Germania, degni di essere sostenuti, e addirittura con una buona probabilità di vincere la guerra. Personalmente come egli mi spiegò non era nazista: capitano della marina tedesca, egli si riteneva al di sopra di quella farsa. Ma Hitler aveva salvato la Germania dal caos e dal bolscevismo, aveva risolto il problema degli ebrei e di altre forme di vita inferiore, ed aveva guidato il popolo tedesco ad una grandezza mai vista...(omissis)... Per quel che riguardava la guerra con l’Inghilterra, la responsabilità ricadeva su Churchill: le colpe e gli errori erano suoi...(omissis)... Noi inglesi usavamo i partigiani e si poteva capire: dopo tutto la Germania aveva usato i nazisti...(omissis). In ogni caso c’era poi da fare i conti coi russi: noi ed i tedeschi avremmo indubbiamente avuto bisogno gli uni degli altri. E via di questo passo. Era tempo di mettersi al lavoro sul serio: nome, grado, unità? Nessuna difficoltà. Missione incarico, motivo del viaggio nell’auto d’ordinanza da x ad y. Su queste domande si fermò. Andava a trovare un amico, una questione senza importanza, contatti fra colleghi, in pratica un puro caso. Portai a conclusione l’interrogatorio.

Peter da me informato segnalò per radio alla V Armata che avevamo un capitano della marina probabilmente collegato con i servizi segreti dell’esercito tedesco (S D) e chiese cosa dovevamo fare. La risposta della base fu pronta e netta, non priva di una nota di entusiasmo: mandatelo subito giù da noi sottoscorta assolutamente sicura. No, replicammo, è materialmente impossibile, ci vorrebbero delle settimane, e in ogni caso non siamo in grado di garantire la sicurezza dell’operazione. In tal caso disse la V Armata manderemo un aereo a prenderlo; preparate la pista d’atterraggio.

Benchè più facile a dire che a fare in quelle gole e pareti rocciose, il comando partigiano di Miro trovò tra le vette attorno a Santo Stefano d’Aveto uno spiazzo d’erba e lo ripulì. E fu là nel mezzo di una notte di vento ululante e di freddo tagliente, che un pilota britannico eccezionalmente audace arrivò in un guscio volante del tipo LYSANDER. All’atterraggio lo depose sulla pista come una foglia nella tempesta e per qualche attimo angosciato sembrò che pilota e velivolo dovessero essere spazzati via al di là dell’orlo del precipizio.

Riuscì ad evitarlo e alcuni partigiani corsero ad afferrare le ali dell’aereo per trattenerlo. Il nostro prigioniero venne spinto a bordo, il pilota poté levarsi in volo grazie ad un altro miracolo (o così ci sembrò) e arrivò sano e salvo dall’altra parte.

Un uomo fortunato quel capitano di marina tedesco: qualcuno che con le sue opinioni, dovette sentirsi ancora più fortunato dopo la guerra”.

Al ten. col. Basil Davison, nato a Bristol nel 1914, il comune di Genova conferì la cittadinanza onoraria a guerra finita. A proposito del capitano di marina tedesco, il sottoscritto riceve dal tribunale militare di Torino la cedola di citazione all’udienza del 25 marzo 1949 ore nove per essere esaminato nel processo contro Krumhaar Valdemaro definito: criminale di guerra. Teste citato dalla difesa. Firmato: Gen. Filippi. Dovevo dichiarare la data in cui il capitano era stato catturato, in quanto gli venivano addebitati anche crimini commessi dopo il 10 aprile 1945. Conservo l’atto di citazione.

4 - Mi capita a volte di ripensare al momento in cui dalla Boffalora stanno tranquillamente scendendo verso Costa Vescovato quella ventina di allievi sottufficiali in grigio verde, a piccoli gruppi. L’occhiata d’intesa con Blitz e Moretto è chiara: lasciamoli andare. Inconsciamente su di me deve aver influito il modo in cui venni fatto prigioniero il 22 febbraio 1942, nella tarda mattinata, sulla strada Slunj – Ogulin, mentre con una colonna di sette slitte stavamo dirigendoci su quest’ultima cittadina. Siamo in Croazia in margine alla zona di Bihac, oggi definita: enclave. Pochi giorni prima avevo fatto il percorso inverso Ogulin – Slunj con la 2^a sezione pezzi da 75/13 della 9^a batteria someggiata, 3^o gruppo, 57^o Reggimento artiglieria, divisione “Lombardia”. Ero allora sergente all. uff. capo pezzo del 3^o pezzo.

Il 75/13 veniva impiegato sempre, trasportato su slitte in presenza di neve, su automezzi su strade praticabili, ed a someggio smontato in sette carichi.

Eravamo stati inviati a Slunj in aiuto alla 137^a legione CC.NN. d’assalto, rimasta isolata e con l’equivalente di un battaglione, circondato a distanza dal resto della legione. Era caduta molta neve, nei campi i gelsi spuntavano dalla stessa nel punto in cui i rami si dipartono dal tronco. La temperatura in pieno giorno raggiungeva i 22° sottozero. L’inverno ’41 – ’42 in Jugoslavia era stato di quelli duri. La 137^a legione aveva come zona di reclutamento il territorio di Larino (CB) e Lanciano (CH). La 9^a batteria someggiata era composta in massima parte da friulani, infatti la sede del reggimento era a Palmanova. Nell’anno trascorso nel reparto ho maturato la convinzione che la someggiata poteva essere considerata l’artiglieria alpina di serie B. Il pezzo era lo stesso, i muli anche ma la dotazione e l’equipaggiamento ben diverso. A cominciare dalle scarpe, le nostre erano di vacchetta come quelle in uso alla fanteria e col rancio non c’era da scialare.

Prima della distribuzione era d’obbligo cantare: “Vincere, Vincere etc.” Dopo aver ricevuto il dovuto non era infrequente sentire un primo artigliere cominciare “Can del duce” e un altro rispondergli” daghèla a lù la carne grassa”. Comunque anche la someggiata portava il cappello alpino con la penna nera. Ma torniamo a bomba, è proprio il caso di dirlo dato il soggetto trattato.

Ci trovavamo a Slunj da un paio di giorni ed eravamo entrati subito in azione battendo alcune località circostanti il presidio, quando venni colpito da un ascesso con un esteso gonfiore esterno tale da indurre l’ufficiale medico ad inviarmi all’ospedale militare di Ogulin. Eccomi allora il mattino del 22 febbraio a camminare di fianco alla terza slitta, della colonna di sette, sulla quale avevo caricato lo zaino. Ci aspettava una marcia di una quarantina di km. (vedi cartina topografica allegata)

Colla terza slitta camminavano pure il conducente e due camicie nere di scorta con una mitragliatrice Breda con relativo treppiede, un mulo al traino, mantenendo tra slitta e slitta una distanza di 40 – 50 metri. Usciti da Slunj da un’ora e mezza, e percorsi più di cinque km., sentiamo chiaramente un colpo di ta-pum in distanza e proveniente da sinistra. Immediatamente ci arrivano le prime raffiche, avevano scelto bene il punto dove bloccarci. Ci veniamo a trovare con una nostra Breda, in mano loro, di fronte che prende d’infilata la strada. Più che di una strada bisogna parlare di una grossa pista da bob, tanta è la neve addossata alle sponde. A destra ed a sinistra in posizione sopraelevata un loro fucile mitragliatore per parte. Armi catturate agli italiani. Non per nulla in batteria correva voce che i due reggimenti di fanteria della divisione, dall’inizio delle operazioni avessero perso quasi tutti gli effettivi e fossero stati rinnovati con i complementi giunti dall’Italia,

smembrati poi in tanti piccoli presidi per l'occupazione del territorio. Dopo le prime sventagliate delle tre armi c'è un tentativo di reazione da parte dei due militi colla nostra Breda che dopo 3 (tre) colpi si inceppa.

Schiacciati a terra sulla neve, mi trovo in posizione parallela al mulo che si è arrestato immobile. La mia testa è all'altezza delle zampe anteriori, il mulo sulla mia sinistra.

Vedo dalla seconda slitta uno dei nostri, già ferito alla partenza da Slunj con una benda ben visibile, mettersi in piedi, sotto il fuoco dei partigiani, ed avviarsi verso la testa della colonna, ma fatti pochi passi portarsi le mani al viso e cadere in avanti.

Poi ho capito che aveva tentato di arrendersi, in quel momento non potevo saperlo ma dalla prima slitta che non vedevo a causa di una leggera curva si erano già dati prigionieri in undici. Dalla mia posizione, a meno di un metro dalle zampe del mulo, vedo che sotto la pancia ha un viluppo di intestini che restano appesi in un blocco delle dimensioni di una grossa anguria. Dallo zoccolo anteriore destro colpito sul davanti da una pallottola fuoriesce una specie di poltiglia schiumosa.

Il mulo è sempre immobile ed io sento distintamente gli zip, zip...zip...delle pallottole che penetrano nella neve a brevissima distanza. Chiedo ad uno dei militi di strapparmi i gradi da sergente (in zona d'operazione non si portava come in Italia il filetto giallo sull'orlo del bavero), che avevo su una sola manica del cappotto dove si strappa anche un pezzetto di stoffa. Decido da solo di portarmi verso la coda della colonna strisciando sulla neve. Dopo qualche metro la necessità ad ogni costo di bere un po' di vino che avevo nella borraccia. Mi giro pancia all'aria per l'operazione. Riprendo a strisciare sempre da solo, davanti a me è caduto Bernetic, prima di vederlo in viso ho riconosciuto le sue scarpe nuove di vacchetta che ingrassate avevano preso un colore rossiccio. All'altezza del suo viso scopro la ferita alla tempia. La pallottola passata attraverso il passamontagna grigio ha sfiorato il bordo inferiore dell'elmetto.

Bernetic, per il quale firmai in seguito una dichiarazione al comando di batteria, oltre ad essere l'attendente del comandante svolgeva pure mansioni di interprete nei rapporti coi civili, tipo acquisto fieno per i muli ed altro. Intanto la sparatoria continuava, ricordo in particolare l'odore della polvere da sparo della Breda partigiana, l'avevamo ben vicina e forse sopravvento.

Continuando a strisciare, di strada ne facevo poca, ad un tratto sento il suono di un qualcosa molto simile ad un corno da caccia. Improvvisamente non più un colpo, silenzio. Guardo indietro e vedo i partigiani avanzare affiancati sul fronte della strada. Se continuo a strisciare penso che mi spareranno, allora mi butto con la schiena contro la sponda formata dalla neve, con le mani in alto seduto a metà.

Portano i cappotti dei gendarmi croati, color ruggine, e le bustine a tre punte con stella rossa. Arrivati alla terza slitta sparano a bruciapelo ai due militi che non si erano mossi dal punto in cui io li avevo lasciati.

Ad una certa distanza, 20 – 25 m., uno di questi, abbastanza anziano, mi prende di mira col fucile, io da quasi seduto che ero mi alzo in piedi, sempre con le mani in alto, di fronte a lui. Ha sempre il fucile puntato su di me, sembra indeciso, poi abbassa l'arma si avvicina, mi prende la rivoltella dal cinturone e dalle tasche un pacchetto di Serraglio da Venti (sigarette che la 9^a batteria mandava a prelevare a Zara in Dalmazia).

Il partigiano che mi aveva risparmiato mi affida ad un ragazzo di circa 15 anni, armato con un fucile '91 più alto di lui, che mi avvia verso la testa della colonna.

Il primo che mi aveva disarmato continua con gli altri verso la coda della colonna.

A quel punto sono il 12° prigioniero italiano fatto dalla banda di Tito il 22 febbraio 1942. Ripasso vicino alle due camicie nere con cui avevo viaggiato fino ad allora: uno è morto in mezzo alla strada dietro la terza slitta, l'altro seduto è appoggiato di schiena contro la sponda formata dalla neve e sta morendo ed ho la sicurezza che mi stia seguendo con i suoi occhi scuri, pallidissimo. Quando lasciata la strada si inizia a salire per un sentiero battuto nella neve, arriviamo ad una specie di ovile in pietra e lì trovo gli 11 che erano in testa alla colonna. Del

conducente della terza slitta non ricordo nulla, probabilmente si era buttato dalla parte opposta alla mia. Siamo tutti dell'esercito con camicie grigioverdi, particolare importante come pure le stellette.

Normalmente dopo questi attacchi i partigiani si allontanavano.

Questa volta no. Dal presidio di Slunj ci vengono in soccorso, hanno raccolto tutti gli uomini disponibili comprese le cariche speciali, scritturali, cuochi, etc. I reparti operativi erano fuori presidio in azione con l'artiglieria. I partigiani appostati molto bene aspettano il secondo arrivo. Il risultato è che da 12 che siamo il giorno dopo ci troviamo in 36. Si erano aggiunte a noi 24 camicie nere che si erano arrese il mattino del 23 febbraio. Prima del nostro rilascio avvenuto il 14 marzo 1942 sono accadute molte cose.

Trattative dei partigiani col comando presidio di Slunj per la resa del medesimo pena la nostra eliminazione in caso di rifiuto.

Separazione in due locali diversi degli appartenenti all'esercito dalle camicie nere della 137^a legione.

Poi di nuovo tutti insieme. Visita di un comandante partigiano e di una sua compagna e relativo interrogatorio di ognuno di noi.

Noi spogliati sistematicamente di scarpe, giacche, farsetti a maglia, funzionavamo da magazzino, portafogli e orologi preda bellica. Si dormiva su poca paglia, una coperta militare ogni tre, pidocchi in abbondanza.

Non avevano assolutamente sale, neppure per i civili che vivevano in condizioni molto dure. Ci trovavamo ad una quarantina di km. a N-E di Slunj.

Piccole frazioni molto distanziate fra loro con le tombe dei morti segnate da croci in legno non lavorato, a poca distanza dalle case. Le stesse avevano una base in muratura sopraelevata di poco rispetto al piano di campagna, il resto in legno.

Il locale principale aveva al centro una buca (tipo fossa ispezione officina) dove tenere i viveri, patate, granaglie, legumi e carne affumicata. Per noi mangiare due volte al giorno, 3 "grilletti" a pasto, 36 cucchiaini, in dodici a pescare nel proprio recipiente qualche patata, fagioli pochi, cavolo, tanto brodo, niente sale.

A parte qualche pane di miglio di cui si poteva tentare di mangiare un po' di crosta, la mollica non cotta era come sabbia bagnata ed immangiabile.

Evitai i guai del freddo grazie ad un gilèt senza maniche di pelle di pecora che mi riuscì di nascondere sotto la camicia, lo portavo dall'inizio dell'inverno particolarmente crudo.

Vista la conclusione di precedenti catture da parte dei partigiani, a volte mi chiedo come fu che ci rilasciarono. Finalmente arrivò il 14 marzo '42.

Al mattino ci avvertirono: oggi ritornate a Slunj. L'ultima difficoltà fu l'attraversamento del fiume Korana. In piena per l'inizio del disgelo c'è a disposizione una barca a fondo piatto legata con una corda fissata ad un anello scorrevole su un cavo di ferro, teso fra le due sponde.

Al primo tentativo i quattro occupanti, non pratici nel manovrare, vengono scodellati nel bel mezzo della corrente. Momenti di paura, fortunatamente la sponda sinistra a cui erano diretti è a livello del greto, al contrario della destra ripida e rocciosa. Annaspando e arrangiandosi, per fortuna riescono a toccare la riva a circa un centinaio di metri da noi; li ricordo sfiniti, sdraiati in terra, era una giornata di sole.

In seguito attraversammo tutti con un carico di due alla volta.

Siamo poco distanti dal punto in cui 22 giorni prima ci avevano catturato. Le condizioni in cui ci troviamo all'arrivo, al nostro posto di blocco appena fuori di Slunj, sono pietose, ma non sottolizziamo, che la fortuna è stata tanta. Tragicomico sarà il percorso, attraverso il paese, tra il posto di blocco ed il nostro comando.

Per non dare nell'occhio a qualcuno venne in mente di non avviarci tutti insieme i 36 che eravamo. Si doveva invece partire uno alla volta. Dopo i primi passaggi tutta la gente del paese era ai bordi della strada o per meglio dire della via, in silenzio, ad osservarci uno per uno. Volendo fare pubblicità al nostro ritorno non avremmo potuto fare di meglio. Riassaporammo il gusto del

pane. Dopo la disinfestazione fui rivestito completamente per disposizione del tortonese capitano Angeleri che nella 137^a legione comandava un reparto equivalente ad una compagnia dell'esercito.

5- Ritornando sui miei passi, verso il distaccamento a S. Alosio, rivedo col pensiero Bernetic artigliere della 9^a Batteria. E' disteso sulla neve nel mezzo della strada Slunj – Ogulin colpito alla tempia. Era il 22 febbraio 1942. Nello stesso identico punto è ferito il sottotenente repubblicano caduto nel vallone di S. Andrea.

6- In contrasto con quanto si legge ne "I giorni della montagna", autori Borioli Daniele e Botta Roberto; Gianpaolo Pansa autore di "GUERRA PARTIGIANA TRA GENOVA E IL PO", editore Laterza 1998 a pag. 413 del suo libro scrive: "La prima colonna occupò Sorli, ma fu subito cacciata dal paese e inseguita sino nella bassa Val Borbera. La seconda venne fermata da un distaccamento dell' "Arzani", il "Regazzi" che per tutta la mattina rimase attestato sulle alture di S. Alosio, sotto il fuoco violentissimo dei mortai e dei cannoni. Soltanto verso mezzogiorno, il distaccamento ripiegò sulla costa fra Avolasca e S. Vito per non essere accerchiato"...(omissis)..."Nel primo pomeriggio, arrivò a S. Vito il battaglione Armi Pesanti della divisione che iniziò subito un fuoco violentissimo in direzione di S. Alosio dove si era attestata la colonna mongola-tedesca.

Il combattimento si protrasse per tutto il pomeriggio. Verso le 17, tre distaccamenti dell' "Arzani" partirono al contrattacco, respingendo il nemico prima da S. Alosio e poi da Costa Vescovato.

Il ripiegamento dei nazi-fascisti si trasformò presto in ritirata precipitosa. (omissis).. "Il successo era ancora più notevole se si considera che la maggior parte degli effettivi dei due reparti che avevano sostenuto l'urto più violento – il "Distaccamento "Regazzi" ed il Battaglione Armi Pesanti, erano reclute partigiane, con una esperienza assai limitata della guerra per bande. La vittoria di S. Alosio contribuì a rinsaldare il vincolo fra i civili e i partigiani: l' "Arzani" e la "Po-Argo", infatti battendo il nemico in combattimento di posizione, avevano salvato la zona libera da una ultima e forse più feroce invasione".

Test.: Erasmo Marrè ed Eliseo Cavecchia; AISRL, Divisione Garibaldina "Pinan-Cichero" Comando Zona Ligure 15/4/1945 Relazione azioni di guerra combattimento di S. Alosio.

Erasmo Marrè (Minetto) comandante brigata "Arzani"; Eliseo Cavecchia (Tullio) vice-comandante brigata "Arzani"; il sottoscritto Manzini Pietro (Ercole) comandante distaccamento "Regazzi".

Gianpaolo Pansa, ritenuto giustamente uno dei migliori giornalisti e scrittore, è molto preciso ed esperto. In questo caso ha avuto informazioni imprecise.

Dichiaro falsa la partecipazione di tre distaccamenti al contrattacco delle ore 17 (vedi sottolineatura in alto).

Il "Regazzi" fu l'unico distaccamento che ricevette la colonna nazi-fascista proveniente da S. Agata, e quella di Costa Vescovato, le affrontò per tutto il giorno, le inseguì – dopo che si erano unite nella fuga – sino a Costa Vescovato al calare della sera.

Certamente fu determinante il fuoco dei mortai da 81 mm. aperto da S. Vito. Non abbiamo avuto il piacere di conoscere, nè allora nè mai, i mortaisti per ringraziarli dell'aiuto prestatoci (vedi ultime righe di pag. 5 per i dettagli).

L'unico partigiano che venne a S. Alosio fu Tullio (Cavecchia Eliseo) verso le 7.30 del mattino dell'11 aprile 1945. Lo incontrai mentre stavo avviandomi per Costa Vescovato con Blitz e Moretto. Ci stavamo scambiando alcune considerazioni quando alle nostre spalle arrivò (80 m. circa) un colpo da 47/32.

Per tutto il giorno non ricevemmo segno di vita nè dal distaccamento di Avolasca, nè da quello di S.Vito. Come mai? Il perchè è presto detto: lo spazio destinato allo spirito di corpo era occupato dalla politica. Il "Regazzi" era afflitto da un peccato originale che non si identificava con quello di Adamo ed Eva, bensì con quanto viene detto brevemente a pag. 7 del testo.

Il dottor Gianpaolo Pansa parla ancora di reclute partigiane in altre righe (sottolineate) del presente foglio. Una considerazione simile o quasi, viene trattata anche nel libro “i giorni della montagna”, dove a pag. 54 si legge: “tanto è vero che i nostri, quelli che venivano dall’esercito ed erano stati ufficiali, non si trovavano bene. Erano a mal partito perchè loro avevano tutta una educazione militare diversa da quella che bisogna avere in montagna”. (dichiarazione attribuita a Beppe Ravazzi, “Ulno”) dagli autori dell’opera: Borioli D. e Botta R.

Il libro “I giorni della montagna” viene pubblicato nel settembre 1990, Beppe Ravazzi (Ulno) viene, purtroppo, a mancare nel 1989.

Aggiungerei una mia testimonianza: con Ulno avevo frequenti e regolari rapporti di amicizia e non gli ho mai sentito esprimere convinzioni del tipo indicato nel libro sopraccitato (vedi nota 3 pag. 11).

A nome dei componenti il “Regazzi” e del ferito che abbiamo avuto l’11 aprile 1945 devo dire che la maggior parte di essi erano militari prima dell’8 settembre 1943 ed in particolare i tre sottufficiali: Fumarola Luigi (Liberio) – ferito-, Barbieri Carlo (Gallo), Manca Quintino (Mario) maresciallo in carriera. I primi due venivano rispettivamente dall’Albania e dall’Africa Settentrionale. Ricordo anche i due carabinieri.

Ed ora due righe sul sottoscritto, dedicate ai parenti stretti:

ESERCITO ITALIANO – DISTRETTO MILITARE DI TORTONA Matricola Ufficiali – Matricola 416634 serie del ruolo 18 – 2° Originale dello stato di servizio – Specchio 1° di Manzini Pietro di (cancellato) e di (cancellato) nato il 12/4/1921 a Carezzano prov. AL distretto di Tortona. Ha prestato giuramento di fedeltà il 24/1/1943. Seguono bolli vari e firme.

Specchio 2°: Chiamato alle armi nel 28° Rgt. Art. a Fossano il 28 febbraio 1941. Corso addestram. Caporale 15 aprile 1941. Sergente in detto (2° classificato) dal 23/6/1941. Tale trasferito al 57° Rgt. Artiglieria, giunto in territorio dichiarato in stato di guerra il 31 luglio 1941. Dichiarato idoneo ai Corsi A.U.C. con delibera Commissione d’avanzamento Reggimentale per ulteriore servizio prestato in guerra, 28/5/1942.

Tale alla scuola A.U.C. di Nocera Inferiore Arma di Artiglieria quale aspirante allievo Ufficiale Compl. 28/7/1942. Nominato allievo ufficiale di complemento, 15/10/1942. Sottotenente Complearma di artiglieria nell’11° Rgt. Art. Div. Alessandria per prestarvi il servizio di prima nomina, 10/1/1943.

Considerato in servizio dal 9 settembre 1943 al 25 aprile 1945, (circ. 317 [due iniziali maiuscole illeggibili] 1945). Tale nella forza in congedo del Distretto Militare di Genova dal 29/5/1948 D.M.

Ha fatto parte dal 29/6/44 al 30/4/45 della formazione partigiana Div. Pinan - Cichero Brg.”Arzani” in Liguria assumendo la qualifica gerarchica di Com. Btg. dal 1/7/1944 al 31/10/1944 e Capo Servizio Div. Dall’1/11/1944 al 30/4/45. Equiparato agli effetti del D.L. 93 del 6 Dicembre 1946 per periodo dal 29/6/44 al 30/4/45 (“ ai combattenti volontari della guerra di liberazione”).

Sottrattosi alla cattura in territorio metropolitano occupato per ricongiungersi ad un comando Italiano. Presentatosi al Distretto Militare di Tortona ed effettuato il censimento 30/6/45.

Specchio 4°: Campagne di guerra: Ha partecipato dal 3/8/41 al 13/6/42 alle operazioni di guerra svoltesi in Balcania (territori ex Jugoslavi) col 57° Rgt. Artiglieria “Lombardia”.

Riconosciutagli la qualifica di “partigiano combattente” ai sensi del D.L. 4 agosto 1945, n° 518, per il periodo 29/6/44 al 30/4/45.

Ha partecipato dal 29/6/44 al 30/4/45 alle operazioni di guerra svoltesi in territorio metropolitano con la formazione partigiana “Div. Pinan – Cichero – Brig. Arzani”.

Conferitagli la croce al merito di guerra in virtù del R.D. 14/12/42 N° 1729 ... (omissis) ... Prima concessione.

Conferitagli 2° croce al merito di guerra in virtù del R.D. 14/12/42 N° 1729 ... (omissis) ... Seconda concessione.

Campagna di guerra 1941 – 1942

Campagna di guerra 1944 – 1945

Comando Distretto militare di Alessandria – Ufficio Reclutamento – Sezione matricola Ufficiali – Alessandria 3/10/1966

Capo Ufficio: Ten. Col. Aldo Montorzi

Sono in possesso della fotocopia del mio stato di Servizio da cui ho ricavato (parzialmente) le notizie più importanti soprascritte.

Manca la registrazione del periodo di prigionia dal 22/2/1942 – 14/3/1942. Sono stati 22 giorni passati nelle mani dei partigiani di Tito. Ho comunque le lettere alla mia famiglia da parte del Comando Gruppo Art. dove vengono date le notizie del caso.

Al termine del corso A.U.C. essendomi classificato nel primo decimo (36° su 420 partecipanti) ebbi facoltà, come da regolamento, di scegliere il Rgt. di destinazione. Venni all'11° Art. di Alessandria, vicino a casa.

Tornando alle “reclute partigiane” devo dire che non erano poi tanto male i quadri del “Regazzi”. Al sottoscritto fu data l'occasione di frequentare “l'università della guerriglia” con un anno di soggiorno in Jugoslavia. (Nota (4) pag. 12 e poi pag. 17).

Desidero ricordare agli autori di “I giorni della montagna” che quando si danno determinate notizie significa avallarle. Ai medesimi ed a qualche membro del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto, vorrei dire che se la denominazione “Istituto per la storia della resistenza etc....” fosse completata in “Istituto per la storia della resistenza del partito comunista italiano in provincia di Alessandria” nessun estraneo potrebbe obiettare alcunchè. Ognuno è libero di spegnere la luce in casa propria, ma non di farlo sulla pubblica via. Occupandosi invece ad esempio della Resistenza in generale, ed in determinate località, l'oscuramento non si addice alla corretta informazione. Quando poi i fatti vengono falsati viene da pensare a metodi già visti e sperabilmente da dimenticare.

Parlando di oscuramento non lo faccio a vanvera. Alle cose importanti, secondo me, possono seguire piccoli particolari: pseudonimi stravolti ma computerizzati (vedi Eracle), assenza di indicazione nell'indice dei nomi in pubblicazioni tipo il vol. “La provincia di Alessandria nella Resistenza” pag. 198 – 199 – 200: La battaglia di Garbagna 14/3/45.

Dati di una certa importanza tipo numero dei prigionieri tedeschi e delle brigate nere indicati in 120. Vol. 2 – “Alessandria dal fascismo alla repubblica”. Libro destinato alle scuole. I prigionieri contati personalmente ammontavano fra tutti a 168. (Nota 2 a pag. 9).

Nomi illeggibili (alcuni) nell'elenco dattiloscritto completo di paternità luogo e data di nascita e di arruolamento, qualifica partigiana. Non credo ci sia di meglio in fatto di completezza per la ricerca di un vecchio amico ad esempio. Forse di meglio c'è il computer dell'Ufficio Storico.

L'oscuramento porta come reazione ad una sovraesposizione, ed allora il sottoscritto torna al “Regazzi”.

Resta la soddisfazione di aver fatto qualcosa quando valevano i fatti. “Scrivia” Com. Div. “Pinan – Cichero”, e “Minetto” Com. Brig. “Arzani”, con il riconoscimento delle qualifiche attribuitemi (vedi Nota 6 pag. 15 e segg.), hanno voluto esprimere la considerazione in cui tenevano il distaccamento “Regazzi” che ebbe sempre un comportamento esemplare sia nei momenti facili che in quelli difficili. A Pertuso, dove peraltro il “Regazzi” non ha combattuto, sul cippo che porta incisi i nomi di tutte le formazioni della gloriosa “Pinan – Cichero”, il distaccamento è capofila dei distaccamenti della Brigata “Arzani” (vedi foto allegate).

I residenti di S. Alosio frazione del comune di Castellania già nel 1945 finite le ostilità, per rammentare l' 11 Aprile hanno fatto apporre, sulla facciata di una piccola chiesa situata vicina alle torri, una lapide ricordo (vedi foto allegate).

Chi ha avuto la costanza di arrivare alla fine di queste righe, ha capito che scrivere non è il mio mestiere, non fosse altro che per la disinvoltura con cui salto dal presente al presente storico, dal passato prossimo a quello remoto, e via andando. Mi auguro solo di essere riuscito a farmi capire.

Agosto 2000

Ho portato a termine alcuni contatti con persone le cui testimonianze possono completare la mia relazione.

a - Alessandro Ravazzano residente a Cerreto Grue (località Zerbino), presente a S. Vito l'11/4/1945: "A S. Vito c'era un mortaio che ha sparato due o tre colpi azionato da un ufficiale partigiano". Il bersaglio erano le torri di S. Alosio. Scambio di ricordi alla presenza di Angelo Ravazzano, nipote, pensionato FFSS.

b - Arturo Sfatani residente a Sardigliano in Via Castello 11. Catturato dalle brigate nere a casa sua il 14/7/1944 alle ore 04 del mattino. Su pressione del padre, impaurito, entra in forza alle medesime. Fatto prigioniero a Garbagna, mentre la colonna delle brigate nere è in marcia sulla strada dei Campioli mi chiama per nome. Passa anche lui la notte a Cabella Ligure. Al mattino seguente viene portato al campo di Dovanelli. Alla fine della guerra, ammalato di tifo, passa quattro mesi all'ospedale civile di Alessandria.

c - Prof. Erasmo Marrè (Minetto) a colazione insieme a Milano il 24/05/2000. Gli consegno la mia relazione pregandolo di inviarmi una sua valutazione che puntualmente mi arriva il 31 maggio.

d - Versorese Geom. Silvio (Tim), secondo commissario politico assegnato al Distaccamento "Regazzi". Sentivo il desiderio di rivedere Tim, persona di raro equilibrio. Arrivato da Genova, dopo aver fatto colazione a Carezzano, siamo arrivati a S. Alosio. Lui rivedeva quei posti dopo cinquantacinque anni. Mi ha telefonato pochi giorni fa, Tim il saggio.

e - Carlo Barbieri (Gallo) residente a Carezzano, appartenente al "Regazzi". Sentito per telefono il 7 agosto 2000. Come si è giunti a conoscere i nomi dei tre ufficiali delle brigate nere catturati a Garbagna e invitati dal sottoscritto a formare la prima terziglia delle colonne avviate a Cabella Ligure?

Inverno 1944-1945, è in corso il grande rastrellamento. E' impossibile restare per più giorni a casa propria in Carezzano. C'è pericolo di incursioni nemiche. Gallo e Felice Davio (Alpino) decidono di spostarsi a Sorli dove una zia di Carlo Barbieri (Gallo) è insegnante elementare in attività di servizio. I due si mettono in cammino. Neve per un'altezza di sessanta centimetri. Sono le ore sei del mattino e stanno sorpassando la prima casa di Bavantore (frazione del comune di Sardigliano) quando svoltando l'angolo si imbattono in un ufficiale delle brigate nere.

Prima sono portati a Serravalle Scrivia e successivamente a Tortona in Via Bidone, nei locali dell'asilo infantile.

Intanto in una successiva incursione delle brigate nere nella zona di Carezzano vengono presi Mario Canegallo (Dik) e Armando Tomaghelli abitante alla cascina "Guaciarat".

Pure loro vengono riuniti a Gallo ed Alpino. Gallo è quello che oggi si direbbe un ragazzo dalle mani d'oro. Falegname, all'occorrenza fabbro e muratore. Durante il periodo di detenzione le tapparelle dell'asilo hanno beneficiato delle sue cure.

In paese la costernazione era generale. Per fortuna nativo di Carezzano era anche Don Domenico Bellingeri, la cui opera in quei tempi ormai lontani non sarà mai sufficientemente e doverosamente ricordata.

Don Domenico, grazie alla sua condizione, poteva stabilire contatti con Giannelli. Gallo mi dice che lui non è mai stato toccato, ma che fra i brigatisti c'erano due milanesi che avevano il ruolo di picchiatori. Aggiunge pure, lui che è l'unico sopravvissuto, che dopo qualche tempo a questi di Carezzano veniva concessa il sabato una puntata a casa per il cambio della biancheria.

Dice Gallo: “Ogni tanto qualcuno dei prigionieri spariva, non ucciso però, così non se ne parlava più e basta”.

Aggiunge Gallo: “ Quando c’è stato il fatto del maresciallo tedesco, tu ci hai detto di tornare subito, e così siamo venuti via”.

A Garbagna, all’atto della resa sull’aia del falegname, non fu torto un capello a nessuno, salvo l’ufficiale tedesco che rimediò un calcio nel sedere da Alpino. Ma di questo si è già detto.

f - Una giornata particolare vissuta nel paese di Sant’Agata Fossili, nell’aprile del 1945.

Ai primi di settembre 2000, per un caso fortunato, ho avuto modo di conoscere il sig. Teresio Canegallo nato e residente a Sant’Agata Fossili.

Durante il nostro incontro sono venuto a conoscenza dei preliminari che precedettero lo scontro, tra due colonne nazi-fasciste ed il distaccamento “Regazzi”, avvenuto il giorno 11/4/1945, nella zona di S. Alosio. Questi reparti si erano attestati a S. Agata Fossili la prima colonna, ed a Costa Vescovato la seconda. Dovevano condurre a termine un’azione combinata avente come obiettivo iniziale la occupazione di S. Alosio, sede del distaccamento partigiano.

Qualcuno ha scritto: “invecchiando si va avanti guardando indietro”.

Da allora ho sempre desiderato avere dei dati precisi sui reparti nemici giunti a S. Agata: provenienza, consistenza, armamento, se erano italiani o tedeschi, etc.

Guardando indietro però nel leggere quanto pubblicato sull’argomento, sui libri e negli articoli, ho sempre notato una grande enfasi e notizie in tutto od in parte semplicemente fasulle. Non mi è parso vero, quindi, di avere informazioni precise da un testimone oculare in possesso, tra l’altro, di una memoria fuori dal comune.

Col signore prima citato siamo andati nella zona alta di S. Agata Fossili (450 m. s.l.m.), e qui di fronte al panorama che partendo da Carezzano Superiore abbraccia tutto il versante destro di Rio Castellania, dal greto alle quote più alte sino ai boschi di Sorli, si è potuto individuare agevolmente, (grazie ad uno splendido pomeriggio di settembre), Castiglione, Boffalora, casa Affricano, la chiesa isolata di S. Biagio, Castellania, S. Alosio, S. Andrea, la “casa caccia Cerruti”, le Ciapurél, Avolasca, ed il monte di S. Vito.

Il sig. Teresio inizia il suo racconto. “Quell’11 di aprile del 1945 arrivò a S. Agata, verso le otto e mezza del mattino, un primo reparto di tedeschi. Saranno stati una cinquantina, saliti dalla strada di Cassano Spinola. Avevano con loro due carri a quattro ruote di diametro uguale, trainati ciascuno da una pariglia di cavalli molto belli e robusti. Carri e cavalli dovevano essere in dotazione all’esercito tedesco. Dopo poco arrivò una motocarozzetta con sopra tre tedeschi, quello nel carrozino laterale era un ufficiale e teneva un mitragliatore in mano.

Nel frattempo sulla strada che unisce Gavazzana a S. Agata era in arrivo, marciando a piedi, un reparto di militari italiani. Quando si riunirono risultò evidente il contrasto di età fra i tedeschi alquanto attempati e gli italiani molto giovani, ben vestiti con divise nuove di un colore grigio-verde più scuro del solito”. (Probabilmente erano gli allievi sottufficiali della scuola di Novi Ligure n.d.r.)

Continua il nostro teste: “Erano circa duecento. Fra gli ufficiali italiani e tedeschi pareva non regnasse un grande accordo, si capiva dal modo concitato come si parlavano che ci doveva essere qualcosa che non funzionava. I tre tedeschi giunti con la motocarozzetta dopo un po’ se ne andarono. Con me ad assistere a quanto accadeva c’era qualche altro mio compaesano. Io ero in età di leva, ma ero stato riformato, gli altri erano reduci della Grande Guerra e la loro età portava i militari a tollerarli nelle loro vicinanze. Anzi, con alcuni di essi siamo arrivati pure a scambiare qualche impressione su quanto stava accadendo.

Tra noi si trovava anche un nostro amico che aveva partecipato alla guerra ’15 -’18 nel corpo degli arditi e che ci diceva: - Quando noi andavamo in azione ci muovevamo all’alba ed avevamo le borracce piene di cognac. Questi arrivano alle otto e mezza del mattino, hanno le borracce piene d’acqua e devono ancora cominciare -. L’ardito, che se ne intendeva, mostrava una certa perplessità sulla sorte dei circa duecento italiani nuovi arrivati, ed anche sull’armamento degli

stessi aveva qualcosa da ridire. Osservava che un attacco, per di più dal basso verso l'alto come volevano fare, senza l'aiuto dell'artiglieria era destinato all'insuccesso. Essendo una persona di spirito si rivolgeva in modo ironico ai soldati dicendo che nella Grande Guerra quando gli arditi dovevano fare un assalto venivano portati sotto le linee in autocarro, mentre loro erano arrivati a piedi."

Il sig. Teresio continua: "Tra gli italiani ho rivisto un sergente maggiore dei bersaglieri, da me conosciuto nel marzo del 1943 in ospedale a Tortona nel reparto malattie infettive ove era stato ricoverato a causa della scabbia e che dopo la guarigione fungeva da inserviente (in quel tempo erano ricoverate in quel reparto mia moglie e mia sorella che avevano contratto la difterite, portata da reparti di fanteria fermatisi per qualche tempo in paese). Allora ci siamo parlati, ma quando gli ho suggerito di disertare, che la guerra era alla fine e che stavano avviandosi verso una zona pericolosa, che io lo avrei aiutato, mi ha risposto: - Ma questi che abbiamo davanti sono quattro gatti -. Gli chiesi perché non fossero saliti dalla Val Magra da dove era più agevole raggiungere S. Andrea. Mi rispose che temevano di essere intrappolati nella valle dai mortai del reparto del distaccamento di Albarasca". (Albarasca si trova ad Est di Sardigliano ed è facilmente raggiungibile da Sorli da cui dista km. 2,5 circa. Quota metri 500 circa s.l.m., n.d.r.)

"Nel frattempo, (è sempre il teste che parla n.d.r.) arrivò anche un'auto con due ufficiali tedeschi a bordo. Quando i reparti si mossero, costoro restarono dove noi del paese già ci trovavamo.

I due carri pareva portassero, tra l'altro, due mitragliere da 20 mm. ed iniziarono la discesa secondo la linea di massima pendenza in direzione del bosco che vediamo là in fondo, (circa 100 metri n.d.r.). Ora sono passati cinquantacinque anni e la vegetazione è cresciuta tanto da non lasciarci vedere altro, ma allora li vedemmo guadare il Rio Castellania, anche se trovarono delle difficoltà perché la strada era troppo stretta per i carri che avevano al seguito. Ai tedeschi avevamo spiegato, anche per trattenerli e far perdere loro del tempo, che la strada era stretta e che non sarebbero passati, ma avevano le carte militari che segnavano la strada, non vollero ascoltarci e si avviarono lo stesso".

Prosegue il sig. Teresio: "Poi abbiamo seguito l'inizio della loro salita, dapprima in direzione di S. Alosio e successivamente la deviazione di una parte di loro verso l'inizio del vallone di S. Andrea. Il nostro amico ardito spiegava a noi che era una follia un attacco frontale come cercavano di fare, che era opportuno attaccare da un lato; inoltre avevano il sole in faccia ed erano svantaggiati anche da questa circostanza".

(Seguendo l'indicazione del primo tratto di percorso in salita, col binocolo scopro tre pilastri in muratura. Rappresentano tutto ciò che resta di un piccolo portico che nel pieno dell'inverno '44 - '45 ci ospitò, Gigante ed io, in una notte gelida.

C'era stata un'abbondante nevicata, ma utilizzando parte delle fascine accatastate tentammo anche di dormire, coricati e disposti ad "S" a contatto l'uno dell'altro, e cambiando molto di frequente il fianco d'appoggio. Il portico era praticamente aperto all'ambiente esterno.

I tre pilastri soli ed isolati in mezzo alla campagna mi hanno dato il segno veramente di quanto tempo sia ormai trascorso da allora, n.d.r.).

Continua il sig. Canegallo: "Poi abbiamo sentito l'inizio della sparatoria. Pensi - aggiunge - che in certi giorni favorevoli all'ascolto da qui sentiamo le voci degli abitanti di Castellania.

Gli spari durarono a lungo, inframmezzati da lunghe raffiche di mitragliatrici e da quelle delle mitragliere da 20 mm (che nel frattempo erano giunte a S. Alosio provenienti da Costa Vescovato n.d.r.). Improvvisamente i due ufficiali tedeschi che avevamo nelle vicinanze entrarono in agitazione, con i binocoli avevano avvistato voi partigiani sulla striscia delle Ciapurél.

Rivolti verso di noi uno di essi si mise a gridare: - Banditi -, indicando la direzione in cui voi vi trovavate. Era con noi un vecchio antifascista (il campo su cui stavamo era di sua proprietà) che disse all'ufficiale tedesco: -Ma no, sono *arbeiter*- intendendo dire che erano contadini, per confondere l'ufficiale tedesco. L'ufficiale gli porse stizzito il suo cannocchiale, pronunciando frasi in un italiano stentato, affinché anche lui constatasse che erano partigiani.

In seguito ed all'improvviso vedemmo distintamente la prima esplosione del colpo di mortaio (partigiano) fra le due torri di S. Alosio ove stazionavano un gruppo di militari: vedemmo polvere, uomini e sassi ed un elmetto sollevati in aria. Un gruppo di soldati salì dalla "casa del Socialista" di S. Alosio verso le torri a raccogliere i corpi dei loro compagni. Nella zona in basso, sulla strada vicino a S. Andrea, abbiamo visto dei militari, anche con l'aiuto di alcune donne del posto, caricare alcuni feriti su uno dei due carri.

Complessivamente i colpi del mortaio vostro sono stati due o tre, (versione confermata alla lettera da Alessandro Ravazzano che in quel momento era vicino all'ufficiale partigiano alla base del cucuzzolo di monte S. Vito, che azionava quell'arma micidiale che è il mortaio da 81 mm. Le granate lanciate passavano alte sulla testa degli uomini del "Regazzi" che impegnati in combattimento si trovavano ad una quota parecchio inferiore a quella della postazione del mortaio, n.d.r.)

Continua il sig. Teresio: "Improvvisamente, dopo i colpi di mortaio, i due ufficiali tedeschi che erano vicino a noi tornarono alla loro auto e partirono, senza che noi nella concitazione del momento ce ne accorgessimo. Poi nei campi sotto S. Alosio abbiamo visto i primi assalitori in fuga verso Boffalora. Alcuni si lasciavano cadere a terra per qualche istante, immobili, poi riprendevano la corsa. Sotto i campi di Castellania continuava la fuga di quelli che erano isolati e di altri in ordine sparso. In prossimità di Boffalora gli ultimi che noi vedevamo erano saliti sulla strada che unisce Castellania alla deviazione per Costa Vescovato e ci chiedevamo: - Perché non gli sparano?" (La risposta posso darla adesso: perché non li vedevamo. Blitz, Moretto ed il sottoscritto eravamo già oltre l'inizio della discesa su Costa Vescovato avendo oltrepassato casa Affricano e quella attigua dalla parte a monte - venivamo dal crinale di S. Biagio -, e ci siamo trovati così ad una quota superiore al tracciato stradale che in quel punto discende a mezza costa. Ci apparvero all'improvviso, una ventina, a gruppetti, si sentivano, probabilmente, ormai fuori pericolo, e camminavano tranquilli. Ci davano il fianco destro, poi li avevamo di schiena. Moretto e Blitz oltre al proprio zaino coi caricatori del mitragliatore avevano l'arma automatica leggera personale.

Col Bren piazzato eravamo già in posizione, la distanza tra noi era di circa 80 metri.

Poi ci siamo guardati negli occhi con Blitz e Moretto n.d.r.).

"In poco tempo il paese entrò in animazione ed un grande numero di persone, anche donne e ragazzi e militari renitenti alla leva fascista nascosti in paese, venne a vedere cosa stava succedendo.

A sera giunse in paese una squadra di partigiani provenienti da Sorli, armati anche di due bazooka; raccontavano che al mattino erano appostati a difesa nei pressi di Sorli nel caso i nazi-fascisti avessero sfondato a S. Alosio. Erano venuti per controllare se fossero ancora rimasti in zona dei gruppi di nazi-fascisti sbandati".

Sono molto grato al sig. Teresio Canegallo per le informazioni ricevute.

g) Chi era Giuseppe REGAZZI il cui cognome venne assegnato al distaccamento, della brigata "ARZANI", di stanza a S. Alosio?

Da una testimonianza di Mario Silla pubblicata su "La nostra lotta" del 25 aprile 1965: "La vile imboscata di S. Sebastiano Curone".

"...Nel frattempo il nostro Comandante militare (Minetto), fu costretto a partire per una missione. Restammo al Comando io (Commissario) ed il partigiano Leonzio, capo di stato maggiore...(omissis). Quando i partigiani Tim e Tremos (incaricati di presentarsi al comando nazista) furono ai piedi della scala, si aprì la porta. Apparvero due tedeschi, un ghigno beffardo in volto.

Volarono fulminee le prime bombe a mano contro i nostri compagni; dalle finestre i nazisti iniziarono a sparare a ventaglio. I partigiani a fianco, incuranti del pericolo, trascinarono lontano i caduti e i feriti.

Fortunato, più distante verso il ponte, intuisce la tragedia. Poteva allontanarsi, ma s'avvicina, spara contro i nazisti. E' falciato da una raffica.(omissis)."

Così cadde Giuseppe REGAZZI, "Fortunato", nato a Pontecurone nel 1923.

Si sacrificò accorrendo in aiuto dei suoi compagni a San Sebastiano Curone nel febbraio 1945.

Tortona, dicembre 2000

L'ex – Comandante Distaccamento "Regazzi"
"Ercole"

Leggenda:  percorsi partigiani "Regazzi"
 " nazi - fascisti in avvicinamento
 " nazi - fascisti in ritirata
 C I A P U R E L

- ⑭ - punto critico passaggio S. Alosio-casa caccia
- ① ② ④ ⑩ ⑪ - percorso commissario coi prigionieri tedeschi
- ① ② - percorso "Mario" con relativa squadra Bren
- ② - postazione Bren presso casa caccia
- ① ③ - percorso pattuglia per Costa V., raffiche Bren su pezzo 47/32 e serventi
- ① ② - percorso del "Regazzi" per riunirsi alla postazione Bren
- ③ ① ② - percorso pattuglia di tre elementi per rientro postazione Bren
- ② ④ - tutto il distaccamento si porta "ar Ciapurel"
- ④ - "er Ciapurel" distaccamento schierato per fermare eventuali infiltrazioni nemiche
- ⑥ ⑤ - infiltrazione nemica proveniente, come previsto da S. Adata Possili (vedi punto ⑤), punto definito: vallone di S. Andrea, dove cade ufficiale nemico
- ① - postazione mitragliere da 20 mm, nemiche bersaglio dei colpi di mortaio 81 mm, squadra armi pesanti 4 Divisione Garibaldi "Finan-Cichero"
- ⑤ ② ① ⑫ ⑧ ⑨ - percorso seguito dai nazi-fascisti in ritirata su Costa Vescovato
- ⑦ - stessa pattuglia del mattino, nel punto indicato, si trova a ridosso di una ventina di rastrellatori, che ignari dal punto ⑥ si dirigono al punto ⑦, non viene aperto il fuoco - Bren a 80 m. di spalle
- ⑦ ⑨ - si raggiunge Costa V.
- ⑩ ④ - percorso dell'amico Sandrin con damigiana di vino
- ① ⑬ ⑨ - percorso seguito dal distaccamento in arrivo su Costa Vescovato